

Via libera di Cgil Cisl e Uil, che tuttavia contestano il blocco generalizzato delle buonuscite ai pubblici

## Manovra, braccio di ferro sul Tfr Fossa: «Meglio aumentare le tasse»

Disperato pressing in extremis di Confindustria per ridurre il prelievo sul monte liquidazioni a 4mila miliardi. In cambio, proposti rincari Iva pericolosi per l'inflazione. Francobolli +50 lire. A maggio si apre il tavolo sullo stato sociale.

### Lira in forte recupero dopo l'ok del vertice

**Il disgelo sulla manovra nella maggioranza, ma pure l'aumento dei tassi a breve della Fed americana hanno fatto bene alla lira. La nostra divisa aveva aperto in ribasso nella mattinata, rispettivamente a 1.003,50 lire per un marco e a 1.694,50 lire per un dollaro. Ieri sera alle 20 l'incrocio delle chiusure dava un recupero di quasi dieci punti per entrambe le valute. Il marco era passato a 995-996 lire, il dollaro a 1.683-1.684 lire, raggiungendo nella giornata il minimo «grafico» di 995,5 lire per marco, il cambio migliore dal 14 marzo. A metà pomeriggio sono state sufficienti le dichiarazioni distensive di D'Alema e del leader di Rifondazione Bertinotti uscendo dal vertice della maggioranza, per risollevarla la nostra moneta che raggiungeva già le quotazioni più favorevoli della chiusura. D'altronde il rialzo di un quarto di punto dei tassi Usa ha provocato un altrettanto lieve rialzo del dollaro su tutte le piazze monetarie internazionali: gli operatori si sono spostati sui titoli in dollari per realizzare l'evidente surplus, ma senza esagerare. Però l'andamento del dollaro ha influito relativamente sulla lira, che gioca le sue quotazioni sulla manovra bis e sulla sua efficacia rispetto all'ingresso nella moneta unica europea. Ieri le cronache politiche hanno riportato la divisa italiana sotto quota mille. I broker più autorevoli sostengono che gli operatori sono ben predisposti dal rigore del governo nella ricerca continua di una disciplina finanziaria». Per andar meglio la lira dovrebbe sfondare la soglia delle 995 contro marco. Il livello critico sarebbe invece oltre le 1.010 lire.**

ROMA. C'è un sostanziale via libera da parte dei sindacati - con una controproposta sul blocco di sei mesi delle buonuscite dei dipendenti pubblici - alla manovrina da 16.000 miliardi messa a punto dal governo. E intanto, nonostante un disperato pressing dell'ultim'ora da parte di Confindustria, resterà a quota 6.000 miliardi l'anticipo d'imposta sulle liquidazioni che sarà chiesto alle imprese nel corso del 1997. Nel corso della giornata di ieri gli industriali hanno premeuto in tutti i modi sull'Esecutivo affinché questa somma venisse ridotta ad almeno 4.000 miliardi, ed era dovuto scendere in campo con una dichiarazione (dopo il «patron» Pirelli Marco Tronchetti Provera) persino l'avvocato Gianni Agnelli, che parlava di «grande preoccupazione» sul Tfr. Senonché a Roma i sondaggi tra Confindustria e governo rivelavano che quella degli industriali privati era una offerta «avvelenata»: per compensare il taglio del prelievo Tfr, il direttore generale di Via dell'Astronomia Innocenzo Cipolletta contro proponeva un pacchetto di aumenti delle aliquote Iva per 2.000 miliardi. Una stangata sulle imposte indirette, per giunta con un impatto sull'inflazione di mezzo punto percentuale nell'arco del 1997. Un aumento allontanerebbe l'Italia dal rispetto degli obiettivi di Maastricht, ma soprat-

tutto spingerebbe al rialzo i tassi d'interesse, la vera e propria «tassa occulta» (la spesa per interessi sui titoli pubblici) che grava sull'economia italiana. Una proposta seccamente respinta dal governo. La manovrina rimane sostanzialmente confermata, anche se, fino al varo definitivo da parte del Consiglio dei ministri, le sorprese sono sempre possibili. Il quadro è quello di una correzione di finanza pubblica sostanzialmente morbida, senza alcun intervento politicamente o socialmente rischioso su previdenza o sanità; l'altra faccia della medaglia è che in gran parte si tratta di misure non strutturali, ovvero non in grado di assicurare effetti duraturi sui conti pubblici. A questo punto, il confronto interno alla maggioranza e con le parti sociali - che potrebbe facilmente trasformarsi in scontro - sullo stato sociale e sulla spesa pubblica si sposta a maggio, quando si predisporrà la Finanziaria '98 e quando si aprirà (oggi Romano Prodi potrebbe darne l'annuncio ufficiale) il tavolo di trattativa per la riforma dello Stato Sociale.

Intanto, ecco la manovrina come giunge sul tavolo dei ministri. 6.000 miliardi proverranno dall'anticipo dell'imposta sulle liquidazioni da parte delle imprese. Si discute ancora se esentare dall'operazione le imprese con meno di quindici o di dieci di-

pendenti. In cambio, si apprende, alle aziende verrà dato uno sgravio fiscale per circa 1.000 miliardi finalizzato a programmi di innovazione tecnologica e di ricerca. Il ministero delle Finanze «produrrà» 4.200 miliardi, senza intervenire con nuove tasse. Circa 2.400 miliardi saranno anticipati dalla società concessionaria della riscossione delle imposte, che nel '97 gestiranno anche la riscossione delle imposte di registro, ipotecarie e catastali; i concessionari, però, dovranno versare nelle casse dell'Eriario a titolo di anticipo almeno due-tremila miliardi. Altri 1.800 miliardi verranno dalle nuove norme per il pagamento dell'imposta di successione. Circa 2.800 miliardi saranno posti sotto la voce «tagli alla spesa», anche se in alcuni casi non si tratterà di tagli veri e propri. È il caso dell'Inps: verranno tagliati 700 miliardi di trasferimenti, ma saranno prorogati i termini del condono previdenziale in scadenza il 31 marzo, con un gettito stimato equivalente. Circa 500 miliardi verranno tagliati sul bilancio della difesa, 1.000 con una rimodulazione dei finanziamenti per gli investimenti e per una serie di leggi. Altri 500 verranno dall'abolizione dell'anticipo (il 5% del valore dell'appalto) che oggi viene concesso alle imprese che si aggiudicano le gare per la realizzazione di opere o servi-

zi. Saranno tagliati 300 miliardi alle Poste, che si potranno rifare con ritocchi dei prezzi di alcuni servizi «bloccati» da anni: è il caso dei francobolli, che dovrebbero rincarare di 50 lire. Infine, le buonuscite dei pubblici dipendenti, da cui si attendono almeno 3.200 miliardi di risparmi (oltre al «non esborso» di almeno 7.000 miliardi legati all'esodo di massa in atto dalla scuola). Per almeno due anni sarà rinviato di sei mesi il pagamento delle liquidazioni dei lavoratori «pubblici» che abbandoneranno il servizio; il governo ha spiegato ai sindacati confederali l'intenzione di adottare un provvedimento generalizzato. Cgil-Cisl-Uil contropropongono però di «congelare» solo chi non ha raggiunto ancora l'età pensionabile. Ma in questo caso verrebbero a mancare 1.200 miliardi, che i sindacati propongono di reperire colpendo in modo mirato le compagnie petrolifere, ree di aver innalzato ben oltre il tasso d'inflazione (lo hanno denunciato il superministro Ciampi e il presidente Antitrust Amato) i prezzi dei carburanti. Peraltro, Cofferati, D'Antonio e Larizza «apprezzano ciò che non è stato fatto» (ovvero interventi su pensioni, sanità e contratti pubblici).

Roberto Giovannini

Al vertice di Palazzo Chigi la maggioranza dà il via alla manovra

## Sì a Prodi dopo le polemiche tra i leader ma lo scontro è rinviato sul Welfare

Il presidente: «D'ora in poi abborderemo i nodi strutturali della spesa». Dini critica l'intervento sul Tfr, sostenuto da Marini. Battuta di D'Alema: «Difficile tenere in piedi una coalizione dalla Thatcher a Marcos».

ROMA. «Certo che è difficile tenere in piedi una maggioranza che va dalla Thatcher a Marcos». È il commento tagliente e sconcertato di Massimo D'Alema all'uscita da palazzo Chigi mentre sale sull'auto di Bertinotti che gli dà un passaggio fino a Botteghe oscure. «Come si fa a tenere in piedi un governo che ha nella maggioranza Dini e Bertinotti?», era stata durante il vertice la domanda altrettanto sconcertata di Franco Marini. Pure la maggioranza ha tenuto. Il vertice dei segretari dei partiti a palazzo Chigi si è concluso, dopo poco meno di due ore, con un accordo che permette il varo di una manovra di circa 16.000 miliardi che, sommati agli oltre 80.000 delle manovre precedenti, porta l'operazione di risanamento del governo Prodi intorno ai 100.000 miliardi. Il miracolo è quindi avvenuto di nuovo anche se tutti i protagonisti sono convinti che sarà ben difficile ripeterlo sull'altro problema che si apre di fronte alla maggioranza: quello della riforma del Welfare. Il presidente del Consiglio all'inizio della riunione ha avvertito: «Questa è l'ultima manovra - ha detto - che non

affronta nodi strutturali. Da ora in poi dovremo farlo, dovremo fare riforme profonde di sanità e pensioni». Una premessa che Bertinotti ha colto all'uscita per fare la sua precisazione: «Discutiamone pure, ma stiamo attenti... la discussione sullo stato sociale potrà anche portare alla rottura». «D'accordo, d'accordo - ha tagliato corto D'Alema - se ci sarà la crisi... ci sarà la crisi». Un inizio di riunione difficile, come si vede, al quale ha dato il suo contributo anche il solito mentore controllato Lambertino Dini. Questa volta il capo di Rinnovamento non ha mantenuto il suo usuale aplomb. «Fate l'ennesima manovra tampo, non attaccate la spesa», ha esordito. E ancora: «Questa è una proposta di Rifondazione comunista». Parole inusualmente dure che fanno dire più tardi a Bertinotti: «Dini è un problema per la maggioranza». E che provocano nella stessa riunione del vertice, quando Dini si ostina a difendere le imprese dall'anticipazione del Tfr, uno sfogo di Massimo D'Alema. «Basta - ha detto il segretario del Pds - con questa storia delle imprese e delle loro difficoltà.

Sono tornando a galla in questo periodo i ritardi del capitalismo italiano. In Italia ci sono famiglie che hanno mantenuto la proprietà delle loro imprese senza sfidare il mercato o senza capitali di rischio». Un attacco a Dini, ed insieme alle grandi famiglie del capitalismo e ai loro giornali. «Guardate l'atteggiamento dei giornali, della Fiat, di Romiti, guardate l'atteggiamento del Corriere della sera che è pregiudizialmente critico nei confronti del governo...», ha proseguito D'Alema. Ma un attacco c'è stato anche alla posizione di Bertinotti su pensioni e liquidazioni. Il clima incandescente, il litigio fra Dini e Bertinotti, lo scambio di battute fra Prodi e Dini, gli interventi di D'Alema, gli avvertimenti di Marini, che non voleva alcun taglio per gli statali e ricordava il buco dell'Inps ma appoggiava sostanzialmente Rinnovamento sul Tfr, insomma una riunione di maggioranza rissosa si è ricompota quando Ciampi ha spiegato la manovra del governo. Misure che nella sostanza accontentano tutti i protagonisti della riunione.

Sono soddisfatti i Verdi perché «le

misure previste dalla manovra correttiva - dicono Manconi e Pieroni - appaiono eque e socialmente sostenibili per il paese».

Più freddo il segretario del Ppi Franco Marini. «Io non scoppio di allegria - ha detto - per queste decisioni che pesano sul paese». Mentre Dini, alla fine del vertice ha voluto precisare che le misure adottate «sono varate dal governo non da Bertinotti».

Il segretario di Rifondazione invece è visibilmente soddisfatto. Parla a lungo con i giornalisti per spiegare che «nell'uovo di Pasqua non ci sarà cibo avvelenato». Ribadisce che l'accordo sulla manovra non significa che ci possa essere un patto di medio periodo fra le forze della maggioranza. E poi afferma: «Questa volta è andata bene perché la maggioranza si è articolata in modo diverso. Non c'è stato il solito schema di contrapposizione fra Ulivo e Rifondazione. Ma il punto vero è la riforma dello stato sociale. Finora non abbiamo affrontato questioni strategiche. Sullo stato sociale non potremo evitarle».

Ritanna Armeni

Il leader del Ppi: riformiamo il welfare

## Marini: «Ora dobbiamo prendere al volo la proposta di Cofferati È l'ora della verità»

ROMA. «Che faccio ho?». Franco Marini verifica con i parlamentari del Ppi che circolano per il transatlantico la battuta con cui ha appena liquidato i giornalisti sempre più insistenti sulle ragioni di quel viso tirato mostrato all'uscita dal vertice dei leader politici della maggioranza a palazzo Chigi: «È la faccia di chi fa discorsi seri?». È il via a un lungo, accorato, racconto che si dipana fino a piazza del Gesù, e poi dentro lo storico palazzo della Dc che fu, dove è già in attesa la Direzione. Allegro, davvero non è, il segretario «il che non autorizza a dire che sia scontento». Ma il confronto con Fausto Bertinotti, che quasi vanta vittoria, è obbligato. «Non capisco come si fa a scoppiare di allegria o a cantare vittoria quando si prendono decisioni che pesano sul paese. Se Fausto è soddisfatto perché abbiamo definito scelte abbastanza equilibrate, eque, non ingiuste, lo capisco. Ma l'ho detto anche lì, al vertice che il problema vero è un altro. A un certo punto non sono riuscito a trattenermi...».

Racconta, Marini, di essersi chiamato fuori dai tira e molla, l'ultimo della serie sull'anticipazione della quota fiscale del Tfr con Bertinotti a sollecitarla per le aziende da 5 dipendenti in su e Lambertino Dini a perorare l'esenzione fino ai 15 dipendenti. «Va bene, prendi qui e lascia là, un

po' raschi il fondo del barile e un po' lavori sulle partite contabili, ma gliel'ho detto: amici cari, facciamo quest'altra manovrina per andare avanti verso il 3% del prodotto interno lordo che serve a superare l'esame europeo. Ma sapete qual è il deficit dell'Inps per quest'anno? Ottanta-duemila miliardi. Sapete quanto era lo scorso anno? Settanta-duemila miliardi. Se si va avanti di questo passo altro che manovre e manovrine: rischiamo di giocarci punti preziosi dello stesso Pil. Allora, va benissimo tutto, a condizione che smettiamo di prenderci in giro». Giura, il segretario del Ppi, di averli visti lui, in quei frangenti, occhi davvero sgranati. Chissà se solo per la nuda e cruda realtà delle cifre. Talmente risapute che lo stesso Ciampi a un certo punto ha chiesto: «C'è una linearità, una dignità in quel che facciamo?». Marini riferisce la domanda e dà conto della sua risposta: «No, ho paura che non ci sia. Abbiamo fatto questo e quest'altro, abbiamo chiesto sacrifici, abbiamo messo insieme manovre per quasi centomila miliardi e la gente ha capito che senza risanamento non c'è sviluppo. Ma qualcosa che liberi un po' di risorse per l'occupazione, vera e non assistenziale, per il Sud, per le famiglie dobbiamo cominciarla a fare o no? Tocca a noi, adesso, capire che se non si riforma il welfare si rischia di distruggere il patrimonio di credibilità del centrosinistra».

Capire e fare cosa? «Cofferati ha dichiarato la disponibilità del sindacato al confronto sullo stato sociale. Afferriamola al volo...». E, già, non era scontata. Ma nemmeno scontato è che si riesca a soddisfare la condizione posta dal leader della Cgil, scottato com'è dalla trattativa a posteriori sul patto per il lavoro tra il governo e Rifondazione comunista, di una preventiva proposta dell'intera maggioranza. «È ha ragione. S'è stufato lui, s'è stufato D'Antonio e mi sto stufando anch'io», fa Marini. Che incalza a sua volta: «Su queste cose Bertinotti finisce sempre per avvitarci. Ma al dunque riconosce che da quella riforma non si può scappare. E allora è inutile perdere tempo. Ho sentito D'Alema ironizzare su una maggioranza che va dagli emuli della Thatcher agli imitatori del sub-comandante Marcos. Affrontiamola una buona volta questa prova della verità. La commissione Onofri ha fatto la sua parte: ci ha detto che nella distribuzione della spesa sociale, che non è alta, qualcosa si può fare. Non si tratta di tagliare ma di razionalizzare i meccanismi, trovando spazi con cui affrontare i nuovi problemi sociali. Non dico che bisogna tirare fuori dal cassetto quel documento e tradurlo semplicemente in atto. Ma sediamoci attorno a un tavolo, discutiamoci assieme alle posizioni di ciascuno, e non alziamoci fino a quando non abbiamo la proposta. Un governo serio la deve fare comunque, altrimenti rischia il fallimento».

P.C.

### Le cifre della «buonuscita» degli statali

Per il 1997 sono 4.700 i miliardi messi a bilancio per far fronte al pagamento delle buonuscite ai dipendenti statali (nel 1996 furono spesi 4.662 miliardi). Nei primi due mesi dell'anno hanno incassato la buonuscita 13.341 dipendenti statali, contro una previsione di 15.600, con una spesa complessiva di 1.271 miliardi di lire (previsti 1.120); in realtà, però, solo 1.756 domande si riferiscono a persone che hanno lasciato il lavoro nel 1997, gli altri sono pensionamenti che si trascinano dal 1996. La buonuscita degli statali è pari all'80% dell'ultimo stipendio annuo lordo moltiplicato per il numero di anni di servizio maturati. Negli enti locali, nel 1997 sono a bilancio 1.900 miliardi per il pagamento dei «premi di servizio». Finora complessivamente sono stati spesi per i «premi di servizio» 470 miliardi.

Duri commenti da FI ad An. Fini: «Come sempre pagheranno imprese e contribuenti»

## Polo: «In piazza a protestare»

L'ex ministro Tremonti: «Un inutile invenzione contabile». Buttiglione: «Non servirà per adeguarci a Maastricht»

ROMA. C'è qualcosa di già letto, già sentito nelle dichiarazioni che rilasciano gli uomini del Polo per commentare questa manovra-bis. Commenti ruvidi, ma dettati come un ritornello. È una manovra inutile, è un'invenzione contabile, dobbiamo mobilitarci, tutti in piazza, è uno schifo. Anche Gianfranco Fini va giù duro, «ancora una volta a pagare saranno le imprese e i contribuenti... dobbiamo cominciare a pensare ad una mobilitazione popolare»: ma almeno si prende qualche ora per conoscere meglio, e nel dettaglio, le misure previste dal governo. Tutti gli altri no. Preferiscono bocciare subito. Già sanno come. Sentite che toni.

Giulio Tremonti (Forza Italia), ex ministro delle Finanze, dice: «Il prelievo sul Tfr va chiamato con il suo nome: è una tassa sulla produzione e sul lavoro, e quindi è da considerarsi la fabbrica della disoccupazione». E ancora: «Sedici miliardi sono una cifra enorme... ci avevano detto, solo due mesi fa, che non oc-

correvano manovre bis... La verità è che siamo davanti alle solite falsificazioni contabili tipiche di un cadavere politico...». Il cadavere, evidentemente, è questo governo. «... Che cerca di sopravvivere alla sua stessa morte».

Meno cupo, più ironico, attacca il suo ex collega di governo: Giancarlo Pagliarini, della Lega, che fu ministro del Bilancio. «Mettiamola così: tutte queste manovre sono pezzi colorate che, quando va bene, non servono a niente ma non combinano guai... e quando va male, invece, non servono a niente e combinano guai». Si sorride addosso, Pagliarini. Poi torna subito sulle tonalità nefande di Tremonti: «Queste manovre servono solo a prolungare di pochi mesi l'agonia di questo Stato... Tutti sanno che in Europa non ci enteremo e che, tra poco, questo Stato non sarà più in grado di pagare né gli stipendi degli statali né le pensioni...».

Un altro che boccia subito, che non aspetta, che giudica spargendo

veleno nelle parole, è Rocco Buttiglione. «Era meglio non farla, questa manovra, perché non contiene misure strutturali... Si tratta solo di aggiustamenti contabili oppure di soldi che lo Stato si fa prestare di forza da pensionati o dai pensionandi o dalle aziende... soldi che comunque deve restituire... Non si capisce proprio come queste misure ci permettano di adeguarci ai parametri di Maastricht... La nostra opposizione sarà durissima...».

Si, molto dura. La promette così, «le manifestazioni di opposizione dovranno essere più evidenti possibili», anche Antonio Martino, di Forza Italia. «Se anche con queste manovre, il governo riuscisse a centrare certi obiettivi sul disavanzo, nulla garantirebbe la prosecuzione di questi risultati l'anno prossimo e gli anni che verranno ancora... Perché si tratta, appunto, di manovre "una tantum"... Qui servono serietà e lungimiranza...».

Fabrizio Roncone

### Scalfaro riceve Prodi e Veltroni

La manovra economica elaborata dal governo è stata al centro di un incontro che si è svolto al Quirinale. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricevuto ieri sera il presidente del Consiglio, Romano Prodi, il vice presidente, Walter Veltroni, e il sottosegretario Enrico Micheli. Tra i temi trattati nel corso del colloquio anche quello che riguarda il provvedimento che verrà varato oggi dal Consiglio dei ministri.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Manovra in arrivo anche in Germania? Il cancelliere Kohl e il ministro federale delle Finanze Waigel (Csu) avevano appena smentito l'ipotesi, prospettata peraltro dallo stesso Waigel in una intervista allo Spiegel, che la scoperta di un nuovo buco nei conti pubblici l'ha rilanciata drammaticamente.

Il nuovo ammanco è stato scoperto dai ricercatori dell'IfW di Kiel, uno dei centri istituti economici incaricati di «monitorare» l'andamento dell'economia (i cosiddetti «cinque saggi»). Secondo le loro stime, che sia pure un po' al ribasso sono state confermate anche dai responsabili degli altri istituti, le entrate fiscali dello Stato, dei Länder e dei Comuni alla fine del '97, quando cioè verranno «fotografati» i dati economici in relazione ai criteri di Maastricht, saranno inferiori alle previsioni di almeno 15 miliardi di

marchi, circa 15mila miliardi di lire. Il minor gettito delle tasse, dovuto alla stagnazione dei redditi da lavoro dipendente e soprattutto dall'aumento impressionante del numero dei disoccupati con reddito inferiore al minimo imponible, secondo l'esperto fiscale dell'IfW Alfred Boss si tradurrà in una crescita del deficit di bilancio oltre il 3,3% sul Pil. Il più importante dei parametri di Maastricht, com'è noto, almeno nella interpretazione più rigida che ne hanno dato finora proprio i tedeschi, prevede che il deficit non sia oltre il 3% e nelle previsioni presentate dal ministro Waigel all'inizio dell'anno, prima degli ultimi vertiginosi aumenti dei disoccupati, la Germania avrebbe dovuto arrivare alla fine dell'anno al 2,9%.

I calcoli compiuti dagli altri istituti, come si diceva, sono leggermente meno pessimisti. Tutti, comunque, concordano sul fatto che in ogni caso le stime sul getti-

to fiscale fanno nell'autunno scorso andranno riviste al ribasso e che perciò in ogni caso, anche solo per quello che riguarda le tasse, il più importante obiettivo di Maastricht, per la Germania, è già mancato. A questo punto l'alternativa è chiara: o si prende atto che i criteri non sono più raggiungibili e si avvia il complicato rocesso politico negoziale che deve portare al rinvio dell'Euro (un processo che può essere fatale al cancelliere Kohl in vista delle importantissime elezioni dell'autunno del '98), oppure, scelta altrettanto rischiosa, si opta per la manovra aggiuntiva. Se si imboccherà la seconda strada, la decisione potrebbe essere presa in maggio, quando i «cinque saggi» e i ministeri delle Finanze e dell'Economia avranno a disposizione i nuovi dati sulle entrate fiscali. Dai quali nessuno si aspetta nulla di buono.

Paolo Soldini